

TAHIRA

Ines Desideri

Quali siano stati i suoi veri genitori, Tahira non lo ha mai saputo.

Fino a cinque anni ha chiamato mamma la zia Mitah e papà il suo compagno, un uomo alto e grasso, che spesso puzzava di alcol. Sebbene con il passare del tempo il ricordo che Tahira conserva della zia Mitah e di Junido si sia lentamente sbiadito come una vecchia fotografia, di lui non ha dimenticato le mani ruvide e un acidulo fetore venir fuori dalla sua bocca piegata in uno sbuffo.

Di lui non ha dimenticato i lunghi capelli grigi e unti nell'atto di posarsi sulle sue ginocchia magre e scorticate di bambina, la barba ispida che pungeva il pallore del suo viso, e gli occhi, uno sguardo opaco, quasi spento, eppure avido, come intrappolato da un pensiero deforme.

Quando il ricordo di quel pomeriggio – era un tardo pomeriggio d'estate e uno spiraglio di luce ovattata fendeva la penombra della stanza – quando il ricordo si riaccende nella sua mente, Tahira, anziché scacciarlo, lo nutre di altri ricordi, di voci, di grida, dei pianti, delle corse, delle paure, del mondo, l'unico a cui senta di appartenere.

Una mattina Mitah aveva cacciato di casa Junido. Tahira era fuori, a giocare con due barattoli di latta. Se ne stava accovacciata in un pantano sul quale galleggiavano cartacce e cicche di sigarette. Aveva sentito Mitah urlare che la casa apparteneva a lei e lui doveva raccogliere i suoi quattro cenci e andarsene. Le sue grida e i rimbrotti di Junido avevano riempito l'unica stanza maleodorante di piatti sporchi, lasciati per tutta la notte nel catino.

All'inferno, doveva andarsene: questo gli aveva detto Mitah, spingendolo fuori.

Tahira lo aveva visto allontanarsi, il capo chino che ciondolava un po', con un passo molle e sotto un braccio il fagotto che doveva contenere i suoi quattro cenci. Si era chiesta, senza smettere di versare melma densa da un barattolo all'altro, dove si trovasse l'inferno e aveva sperato che fosse molto, molto lontano.

«Mettersi a toccare una creatura di cinque anni, brutto maiale!», gli aveva urlato dietro Mitah, uscendo fuori, le robuste mani sui fianchi.

Tahira le aveva visto due grosse lacrime scendere sulle guance sporche di cenere e si era sentita in colpa.

La mamma era morta qualche mese dopo, nessuno capì bene perché e forse nessuno se lo chiese: la videro rinsecchirsi lentamente come un vecchio albero malato, e sputare sangue su uno strofinaccio lurido fino a poche ore prima di spirare.

L'inferno doveva essere davvero tanto lontano, perché Junido non era venuto a vederla neanche quando Mitah era in punto di morte. Tutto era successo così in fretta, da allora, così in fretta che Tahira stenta a ricordare: l'Istituto di suore, due affidamenti, ancora l'Istituto di suore, un altro affidamento, poi la famiglia italiana che voleva adottarla.

Tahira ha chiamato mamma la suora dell'Istituto che si prendeva cura di lei e tre povere diavole di Rio, che l'avevano presa in affidamento per avere il contributo mensile dallo Stato. L'avevano tenuta finché avevano avuto bisogno di soldi, poi l'avevano riportata in orfanotrofio.

Non ha mai chiamato papà nessuno, prima di arrivare in Italia, perché la parola papà le riportava alla mente l'idea di qualcosa di brutto e sporco.

Ma i suoi veri genitori, quelli che puoi chiamare mamma e papà senza forzature, e lasciare che quei nomi scivolino dolci fuori dalle labbra; quelli che dividono con te i ricordi dal momento in cui sei venuto al mondo e con quei ricordi tessono la trama invisibile del tempo che scorre, di un passato che si lega al presente; quelli che ti amano e ti accettano comunque tu sia, Tahira non li ha mai conosciuti.

A volte si chiede se esistono davvero e spesso ha la sensazione di essere venuta fuori dal nulla, un nulla crudele che l'ha partorita in una terra che lei nascostamente rimpiange, perché sente di essere figlia di quella terra, più che dei genitori che l'hanno concepita e più che di Rachele e Carlo, con i quali vive da tre anni. Si chiede dove siano i suoi veri genitori, se ancora sono vivi, e perché l'abbiano abbandonata, ancora in fasce, tra le braccia pietose della povera zia Mitah. Si chiede se provino mai anche soltanto un po' di rimorso, anche soltanto un po' il desiderio di rivederla. A volte li odia.

Quando si guarda allo specchio, ora che ha tredici anni, cerca di immaginare sua madre, di ritrovarla, nella forma degli occhi, nelle labbra piene e carnose, negli zigomi alti e un po' sporgenti. Magari aveva la sua stessa età, quando l'ha partorita, in chissà quale capanna piena di acqua e fango di una favela.

Tahira sa che si possono partorire figli a dieci, undici anni, a Rio: ha sentito i lamenti di bambine poco più grandi di lei mentre partorivano figli concepiti per gioco o per forza tra vecchie lamiere arrugginite. Le ha sentite guaire come cani bastonati; le ha viste accovacciate, i piccoli visi sgualciti dalla fatica, gli occhi sbarrati sul dolore che straziava il loro ventre gonfio, e parevano occhi che guardavano sconcertati la vita e insieme la morte. Allora le erano tornate in mente immagini di giochi, di corse, di risate che aveva diviso con loro fino a pochi mesi prima. Si cresce in fretta e spesso all'improvviso, nelle favelas di Rio.

Forse anche sua madre viveva in una baracca fatta di lamiere arrugginite e tavole di legno deformate, con il pavimento sempre allagato e il tanfo di cibi avariati nell'aria, e lì l'ha messa al mondo.

Suo padre doveva essere un ragazzo con la prima peluria sul mento, come ne ha visti tanti nei sobborghi di Rio, con il corpo esile e un senso di crudo disincanto nello sguardo, nelle pieghe sottili del viso, nel respiro, nei gesti. Qualcuno deve averlo fatto a pezzi con il machete e poi bruciato in mezzo a una strada, perché non ha voluto piegarsi alle leggi spietate dei signori della droga.

Morti tutti e due. Quando non riesce a evitare di pensare ai suoi genitori Tahira preferisce pensare a loro così: morti, subito dopo averla abbandonata.

È arrivata in Italia in un gelido pomeriggio d'inverno portandosi dietro i suoi dieci anni, i profumi caldi e intensi della sua terra, qualche bizzarro cappello da conservare come ricordo, quello e nient'altro, perché tutto il resto era da dimenticare.

Quando è arrivata in Italia, e mancava poco a Natale, Tahira aveva già attraversato tutti i deserti, tutti gli inverni, e i mari in tempesta, i cieli cupi, la nebbia e i temporali; aveva conosciuto la paura e il male, la solitudine e il rancore. Aveva visto la morte negli occhi spiritati e come increduli di bambini colpiti alle spalle mentre giocavano nell'immondizia.

E pensava che quella fosse la vita, e che fosse l'unica vita possibile, su questa terra. Rachele le aveva comprato un bel cappotto azzurro, un paio di guanti e un cappellino rosa. Erano uscite per fare la loro prima passeggiata insieme.

Aveva parcheggiato in una strada parallela al Corso e, per un vicolo che profumava di dolci appena sfornati in una panetteria, si erano ritrovate in centro. Una doppia fila di alberelli decorati illuminava i bordi dei marciapiedi e una pioggerella sottile di luci chiare attraversava in lungo e in largo il viale. Sembrava cadessero dal cielo: gocce piene di una luce viva che mettevano allegria.

Una donna vendeva caldarroste a un angolo della strada. Ne avevano comprato un cartoccio, dieci in tutto, e le avevano mangiate insieme, ridendo perché scottavano.

Nelle vetrine dei negozi rami di abeti decorati formavano graziosi archetti verdi che brillavano sotto le luci al neon. Da alcune vetrine si affacciavano presepi discreti e, qua e là, sui ripiani da esposizione, macchie bianche di polistirolo, una spolverata di neve.

«Qui nevica, d'inverno?», aveva domandato Tahira.

«Quasi sempre. Non è come a Rio, dove la neve non esiste», aveva risposto Rachele stropicciandosi il naso congestionato dal freddo.

Tahira aveva sgranato gli occhi febbrili di eccitazione al pensiero della neve.

«Buon Natale... *Merry Christmas... Joyeux Noël...*», Rachele leggeva gli adesivi dorati sulle vetrine, scandendo lentamente le parole.

«Questo è in italiano, l'altro in inglese, poi c'è il francese, vedi?»

Una folata di vento aveva colpito Tahira sul viso e fu come una sferzata. Un brivido le salì lungo la schiena.

«Feliz Natal»

Fu come un soffio venuto da lontano, la voce debole di un bambino, la mano sudicia tesa a mendicare: uno delle migliaia di bambini che implorano i passanti per qualche spicciolo nelle strade di Rio. «Feliz Natal...», sussurrano.

Sorseggiò lentamente un cioccolato fumante seduta su una poltroncina di velluto verde del bar Cardinali. Era denso e caldo. Era buono, dolce come le parole della lingua che, da quel giorno, le imposero di dimenticare.

Ha smesso di parlare la sua lingua nel giro di pochi mesi.

Se le chiedevo di dirmi una parola in portoghese, una qualsiasi – che so: casa, cielo, letto, tavolo – rispondeva che non la ricordava. Il suo viso, allora, si faceva triste. Scuoteva la testa e sorrideva impacciata.

C'era dell'amaro, in quel sorriso.

«Forse non vuoi ricordare, Tahira», le ho detto un giorno, tirando fuori tutto il mio coraggio, come piaceva a lei.

«Forse. Però va bene così».

«Non puoi pensare di cancellare i ricordi. Sono lì, dentro di te, e riaffiorano, quando meno te lo aspetti, e fanno male, se non hai imparato ad accettarli, a convivervi. È il tuo passato, Tahira, fa parte della tua vita. Non si cancella un pezzo di vita con un colpo di spugna, come fosse una macchia».

Ci stavo mettendo il cuore, come piaceva a lei.

«Tu non sai cosa è stata la mia vita, prima di arrivare qui. Nessuno lo sa e nessuno può capirlo. Meglio dimenticare».

Mi stava dando del tu, ed era la prima volta. Mi sorrise. E fu l'ultimo sorriso prima della follia.

In questi tre anni Tahira ha capito che può mancarti il cibo, ma ti basterà mangiare a sazietà, una volta al giorno, e sarà abbastanza; che possono mancarti una casa vera, la corrente elettrica, l'acqua calda, il bagno, una stanza tutta tua, un letto comodo, bei vestiti, ma quando li avrai ricevuti, tutti in un solo giorno, sarà abbastanza per anni.

Per l'amore non è così: non è mai abbastanza, se non lo hai avuto. Ne chiedi e ne chiedi ancora, perché è una fame insaziabile, perché hai paura di perderlo d'un colpo, come lo hai trovato; perché temi di non meritartelo. Perché ne cerchi una conferma ogni giorno, in ogni gesto, in ogni parola, in ogni sorriso; e se un giorno ti sembra di non sentire amore nei gesti, nelle parole e nei sorrisi che ti accompagnano, ti prende il terrore che si sia spento, che il miracolo fosse solo un inganno.

E cominci a dubitare che sia mai avvenuto, quel miracolo, e che esistano, i miracoli.

Perché... Perché l'amore è la vera bellezza, e solo l'amore, forse, riesce a darti una pace vera, la certezza che hai finalmente raggiunto il tuo posto, su questa terra, dopo tutti i deserti, gli inverni, le tempeste, i cieli cupi, la nebbia e i temporali che hai attraversato.

C'è altro, che Tahira si è portata dietro, insieme ai profumi della sua terra, ai capelli, ai riccioli neri che detesta e che si ostina a lisciare con la piastra, agli occhi scuri e grandi che brillano quando sorride come sa sorridere lei.

C'è un passato fatto di miseria, di avanzi scaldati, di pane rafferma bagnato nell'acqua.

Ci sono le carezze di papà, posate con le mani ruvide appena sopra le sue ginocchia di bambina, abbandonata nel sonno che stava per coglierla. C'è il suo nome bastarda, urlato nei vicoli del mercato di Botafogo dai bambini che ridevano e correvano via.

C'è, nel suo sguardo avido, un desiderio di libertà che non si lascia domare, come quello delle barche che sfidano le correnti dell'Atlantico, e i venti, e la pioggia. C'è il coraggio di prendere la vita a morsi, nel suo sorriso schietto, quasi spavaldo.

È lo stesso coraggio che ha imparato dalle facce dure della gente delle favelas, dove manca tutto: strade, case degne di questo nome, la luce e l'acqua.

È il coraggio che anima i bambini di sei, sette anni quando maneggiano le armi nella favela di Sambinha: i narcotrafficanti li addestrano a rubare, a vendere cocaina nelle *bocas de fumo*, a sparare, a uccidere, perché o ammazzi o vieni ammazzato. Poco conta che siano bande rivali o poliziotti: una volta che ti hanno ucciso sei morto e, ammesso che qualcuno se ne accorga, a nessuno interessa. Morire in una favela di Rio non è come morire qui.

È un rischio calcolato, messo in conto dal momento in cui una creatura emette il primo vagito: potrà morire di fame, di *dengue*, oppure falciato da una raffica di mitra, e non ci sarà nulla di sconcertante nella morte di un bambino, perché vivere a lungo in una favela è un castigo divino.

Ci sono le ferite che Tahira si è portata dietro dalla sua terra, profonde come le incisioni sulla scorza dura degli alberi della gomma, oggi purulente di sogni spezzati, che colano rabbia e dolore.

Dal diario di Tahira

Oggi sono andata alla cascina con Danny.

Gli ho chiesto di stare attento, perché non voglio fare la fine di mia madre, che si è ritrovata incinta e poi ha dovuto abbandonarmi tra le braccia di una sconosciuta. Perché non credo, forse non ci ho mai creduto, che Mitah fosse mia zia.

Ma le ho voluto bene lo stesso, a Mitah.

Qui siamo in Italia, non in una miserabile favela di Rio. Le persone sanno come fare, per non far nascere i bambini, se non li vogliono. Sanno persino come fare perché una donna non resti incinta. Gli ho chiesto di stare attento, perché non mi sento pronta per

diventare madre. Devo ancora imparare a essere figlia. Ne ho perso di tempo, in questi tredici anni, e ora sono in ritardo su tutto.

Sarò pronta per diventare madre quando sarò sicura di desiderarlo, un bambino; ma non di desiderarlo così, come lo hanno desiderato Carlo e Rachele. Sarà quando avrò avuto amore a sazietà per me e avrò voglia di darne ad altri. Forse è un bisogno che senti, prima o poi. Ma chi non ha ricevuto amore, non ha da darne, a nessuno, neanche a un figlio.

Non si può dare quello che non si ha, e si impara a dare soltanto dopo aver ricevuto, perché significa che qualcuno ha dato prima di te e ti ha insegnato come si fa, a dare.

E poi, non so se vorrei un figlio con Danny.

Credo che ci sia stato attento, comunque.

Non è stato così bello, quello che abbiamo fatto. Ma siamo rimasti abbracciati a lungo, e per la prima volta una persona mi ha detto “ti amo”.

Non credo che fosse sincero, Danny, quando lo ha detto. Ma forse credeva lui stesso di amarmi, lì, in quel preciso istante, perché oggi ho capito che gli uomini, in certi momenti, si lasciano sfuggire parole troppo importanti, presi come sono dallo stordimento.

Scambiano per amore quel minuto in cui i corpi e i pensieri si fondono, fino a sembrare un solo corpo e un solo pensiero. Chiamano amore un minuto di piacere.

Ma io ho capito che non è così. È stato solo un inganno. Ma quando si ha fame d'amore, si cede anche all'inganno.

È una vecchia cascina abbandonata, in aperta campagna. Ci si arriva passando per un sentiero che attraversa un campo di granturco, pieno di polvere d'estate e di fango d'inverno.

Dove il sentiero finisce bisogna prendere un viottolo erboso tra le acacie, per arrivare alla cascina.

«Se viene a saperlo mio padre, che sono venuta qui, mi ammazza!», gli dice Tahira.

Lo dice ridendo, però, mentre cerca di togliersi il fango dalle scarpe con un bastoncino di legno.

«E come fa a scoprirlo? Dai, questo è un posto sicuro!».

Danny le accarezza i lunghi capelli neri.

Hanno lasciato la macchina alla fine del sentiero e hanno attraversato a piedi il viottolo erboso. I tacchi delle scarpe nere di Tahira quasi affondavano nella terra ancora molle dell'ultimo temporale.

Danny ha aperto la vecchia porta di legno massiccio con una spallata, e hanno sentito gracchiare gli infissi.

Nell'unica grande stanza ci sono un tavolo, un lavello con un rubinetto scrostato che perde e una branda sghemba.

Lei aveva visto Danny ballare con le sue sorelle, a una festa di piazza, l'estate prima.

Un'orchestrina suonava sul palco e, sotto, la gente si era messa in cerchio, a guardare chi ballava. C'era anche Tahira a guardare, mentre sgranava annoiata le noccioline che sua madre le passava. Aveva visto Danny stringere sua sorella Velia e ancheggiare al ritmo di una lambada. Le due lunghe catene d'oro che il ragazzo portava al collo ondeggiavano sulle sue spalle robuste e rilucevano, sulla pelle scura e bagnata di sudore.

Tahira aveva sentito qualcosa di caldo, come un dolore, salirle dal ventre allo stomaco, ed era arrossita. La guardava, era sicura che Danny la stesse guardando, dritto negli occhi, con un sorriso malizioso che scopriva appena i suoi denti bianchissimi. Anche Tahira lo aveva guardato dritto negli occhi e poi gli aveva sorriso.

Da allora si erano sempre salutati, quando si incontravano. Poi, dopo le feste di Natale, si erano appartati insieme, qualche volta, dietro la chiesa.

Danny la aspettava lì, all'uscita di scuola. Dieci minuti, non di più, giusto il tempo di fumare una sigaretta.

«Perché ti nascondi?», le aveva chiesto un giorno.

«Se qualcuno mi vede a fumare, poi lo racconta a mio padre, tanto qui nessuno sa farsi gli affari suoi. Se mio padre scopre che fumo, mi ammazza»

«È severo tuo padre, con te! E tua madre?»

«A mia madre non gliene frega niente, lei ha la fissazione della musica e del pianoforte.

Passa pomeriggi interi a suonare. Tin tintinti-tintì-ton-ton... Tanto mica sono sua figlia.

Ma forse neanche a mio padre gliene importa granché, con tutti gli impegni di lavoro che ha. Pensa che ci sono giorni che neanche lo vedo. Esce la mattina che sto ancora dormendo, tanto è presto, e torna la sera che sto dormendo di nuovo, tanto è tardi. Però, sai, loro qui hanno una reputazione da difendere. Anzi, io penso che proprio non gliene importi nulla a nessuno dei due. Basta che non finiscano sulla bocca della gente per colpa mia»

«Allora, perché ti hanno adottata?»

«E a me lo chiedi? Cosa vuoi che ne sappia, io?»

Gli aveva risposto così, perché non aveva voglia di parlare di quella questione. Non aveva voglia di parlarne con lui.

Però dopo che sono stati insieme, nella cascina, sulla vecchia branda sghemba che cigolava a ogni movimento, Tahira è scoppiata a piangere e gliene ha parlato.

Sono rimasti a lungo stesi sul letto, sotto una vecchia coperta ruvida che, si capiva dall'odore, non aveva mai preso aria, a fumare una sigaretta dopo l'altra. Danny, ogni tanto, allungava una mano sul suo viso per accarezzarle una guancia. E Tahira ha parlato e parlato.

Certe persone, quando non riescono ad avere figli, sembra che non possano più vivere e non si rassegnano. Allora si mettono in testa l'idea dell'adozione. Come dire: a noi

manca qualcosa e quel qualcosa potresti essere tu; anche a te manca qualcosa e quel qualcosa potremmo essere noi. Come due metà che prese da sole non hanno senso e messe insieme lo acquistano. Le coppie che non hanno potuto avere figli si sentono come mezzo quadro, mezzo tavolo, mezza lampada. Si sentono una mezza famiglia che conduce una mezza vita. Allora si dicono: potremmo unire il nostro bisogno al bisogno di un altro e diventerebbero due bisogni soddisfatti. Bello: si fa del bene a un bambino, a un povero bambino abbandonato, e facciamo del bene anche a noi stessi, alla nostra famiglia a metà.

Ci ragionano, per giorni, per mesi, e cominciano a tessere sogni di una vita finalmente perfetta, di una famiglia finalmente perfetta, sogni di gioie e nuovi sentimenti e nuovi significati.

Noi uomini siamo bravi a tessere sogni e crediamo che la felicità sia sempre in qualcosa che non abbiamo: chissà se è possibile trovare l'altra metà del quadro, del tavolo, della lampada, proprio quella che manca.

Noi, i bambini poveri e abbandonati di un altro mondo, siamo metà quadro, metà tavolo, metà lampada, ma già un po' scoloriti, scheggiati, spaccati. Siamo pezzi difettosi, e non per colpa nostra: siamo usciti così dalla fabbrica. Qui sì che c'entra la fortuna: siamo stati forgiati dalla macchina sbagliata, nel momento sbagliato, nel posto sbagliato.

E nessuno si è messo lì, a guardare cosa non andava. Siamo stati gettati tra vecchie ferraglie, e il tempo, la pioggia, il freddo e il sole ci hanno battuti per anni e anni, fino a quando non è arrivato qualcuno che aveva bisogno di qualcun'altro, e, per puro caso, quel qualcun'altro eravamo noi.

Ci credevano perfetti, invece non lo siamo. Anzi siamo quanto di più impreciso, e arrangiato, e aggiustato alla meglio possa trovarsi in giro.

Ma agli uomini piace inseguire i sogni. Così vengono, i nuovi genitori che sognano e, a volte, quando possono, ci scelgono, poi ci comprano. Ci mostrano con orgoglio a parenti e amici, e si aspettano che sappiamo ringraziare, salutare, essere garbati; che abbiamo già la consuetudine di lavarci ogni mattina e ogni sera, di cambiarci la biancheria intima ogni giorno, di vestirci per uscire.

Ci vuole coraggio, a prendersi un bambino dall'altra parte del mondo, perché non sono i bambini che popolano le loro fantasie grette e infantili. Non sono i bambini belli, affettuosi, educati e gentili che sognano, perché, se fossero così, significherebbe che una buona famiglia ce l'hanno già e non ne cercherebbero un'altra.

Sono bambini che non hanno avuto niente dalla vita, bambini che girano per le strade a chiedere l'elemosina, e nessuno si prende cura di loro: se muoiono di fame o di freddo o di polmonite, nessuno ne denuncerà la scomparsa. Non hanno un posto dove andare a dormire, quando fa notte, e non c'è anima viva che li aspetti per pranzo o per cena. Sono soli, maledettamente soli, e sono pronti a rubare e persino a uccidere, se questo serve a farli vivere un giorno di più.

Ci vuole amore, accidenti! Invece no. Ti danno tutto, tutto ciò che si può comprare, perché non richiede tempo, e impegno, e amore, entrare in un negozio e fare acquisti.

Riempiono la tua bella stanza di cose: vestiti, scarpe, giochi, cassette da guardare in tv e peluche da contemplare la sera, prima di prendere sonno. E pensano di aver compiuto così il loro dovere di genitori. Spesso non hanno tempo da dedicarti, o non vogliono averlo: il tempo di ascoltarti, di parlare con te, di consolarti, di incoraggiarti e, persino, quello di rimproverarti, quando serve. Ti liquidano con quattro parole che sembrano comunicazioni di servizio e, siccome riempirti di amore richiede impegno e volontà e desiderio, prima ancora che tempo, se la sbrigano riempiendoti l'armadio di oggetti.

Siamo ricchi di oggetti, noi bambini adottati, e anche i figli naturali, oggi. Ma siamo poveri di amore. Poi, se qualcosa non va, perché era da mettere in conto che una, dieci, mille cose potessero non andare secondo i sogni, perché era da mettere in conto un faticoso lavoro di scalpello, di pialla e di raspa per plasmare una famiglia, allora ti ricattano, ti minacciano e ti fanno pesare tutto: il letto in cui dormi, il piatto che ti mettono davanti, i libri che ti comprano per studiare. Non te lo dicono apertamente, ma te lo fanno capire.

No, che non puoi scordarlo che, se non ci fossero stati loro, tu dormiresti in un orfanotrofio, mangeresti brodaglia insipida a pranzo e a cena, e la scuola neanche potresti sognartela.

«Ci vuole amore, accidenti!», ha urlato Tahira tra i singhiozzi.

Non capiva bene neanche lei perché piangesse tanto: se perché era stata con Danny, ed era la sua prima volta, o se perché le erano tornate in mente le mani ruvide di papà, quella sera che aveva bevuto e si era messo a toccarla lì, sotto la veste leggera.

«Forse non è così per tutti. Voglio dire, magari ci sono anche persone che adottano i bambini e li amano, come se fossero figli loro, no?» ha sospirato Danny accendendo una sigaretta e passandogliela.

«Certo, ma cosa vuoi che me ne importi, di come va agli altri? Credi che agli altri interessi qualcosa, di come è andata a me?».

La sera Tahira si è portata a casa due occhi gonfi che i suoi hanno finto di non notare e l'odore forte della pelle di Danny sulla sua. Si è chiusa nel bagno, ha aperto il rubinetto della vasca e, mentre aspettava che si riempisse di acqua calda, con un batuffolo di cotone si è tolto dalle palpebre quel poco ombretto verde che era rimasto. Poi è scivolata dentro la vasca e ha chiuso gli occhi.

«E tu cosa pensi, Tahira?». La stavo guardando e aspettavo la sua risposta. Era l'ora settimanale di conversazione: libri chiusi, niente spiegazioni, appunti, scrittori e poeti, figure retoriche e generi letterari.

L'argomento era "Bellezza o intelligenza, dovendo scegliere?".

A Tahira piaceva ascoltare. Anche quel giorno aveva ascoltato, come sempre, e quando le rivolsi la domanda arrossì.

«Chi, io?», chiese di rimando per guadagnare tempo. Si fece silenzio nell'aula.

Martina, la sua compagna di banco, aveva smesso di disegnare sul diario e, dopo aver sbadigliato, si era voltata a guardarla.

Tahira aveva tirato un lungo sospiro, come faceva sempre prima di iniziare a parlare.

«Io? Io penso che... quello che conta è il cuore, i sentimenti veri. Penso che il cuore sia più importante della bellezza e dell'intelligenza, perché può arrivare dove queste spesso non possono arrivare. Saper amare, ecco cosa conta per me».

Avevo sentito la sua voce tremare, le parole uscire fuori con affanno, come fossero di un moribondo.

Mi aveva guardata dritto negli occhi, poi aveva chiesto il permesso di uscire.

Quando rientrò capii che aveva pianto. Che aveva pianto e fumato.

Sono passati tre mesi da quel pomeriggio nella cascina. Tre mesi durante i quali Tahira e Danny hanno continuato a incontrarsi nel piazzale dietro la chiesa e a fumare insieme una sigaretta di nascosto. Sono tornati anche nella cascina, qualche volta, e Danny le ha detto ancora “ti amo”, in quel momento in cui i suoi sensi scossi dal piacere confondevano il sesso con l'amore.

Un giorno la ragazza gli ha chiesto: «Chiamami per nome. Dimmi “Ti amo, Tahira”. Dillo!».

Quelle parole sono uscite aspre dalle labbra calde di Danny, in uno sbuffo convulso.

Durante questi tre mesi si compie la sua follia.

Tahira incontra Danny una sera.

«È meglio se smettiamo di vederci, per un po' di tempo. Quel poliziotto che ti ho detto mi pedina, ne sono certa. A volte lo vedo, all'uscita di scuola. E poi, ogni domenica sta lì, davanti alla chiesa, e fa finta di leggere il giornale. Dobbiamo stare attenti»

«Allora smettiamo di fare quei lavoretti insieme, per un po', ma almeno vediamoci, nel posto che sai tu».

Il posto che lei sa è la cascina.

«No, è meglio di no, per ora. E poi... per quei lavori, voglio smettere. Non me la sento di continuare, Danny, cerca di capirmi. Facciamo finta che io non li ho mai fatti, che non ne so nulla. Come se non fosse mai successo, va bene? Non mi va di rovinarmi».

Danny aspira una boccata di fumo e la guarda per un po' senza parlare.

«Ti credevo più intelligente, sai, Tahira? Ora ci rimango male. Ti svegli una mattina e vieni a dirmi, tu, che vuoi smettere, e vuoi farmi credere che non ne parlerai mai con nessuno. Vieni a dirmi, proprio tu, che non vuoi rovinarti?».

Sorride, ma è un sorriso strano, il suo, un sorriso sfatto, quasi cattivo.

«Proprio io, sì. Ho sbagliato e ora voglio smettere e voglio vivere una vita normale. Non posso farlo, Danny? Non ne ho il diritto, forse?»

«Parli di diritti, tu? Ma allora ti sei bevuta il cervello, signorina. Ma perché, cosa pensi che avresti fatto, se fossi rimasta a Rio? Eh, cosa pensi che avresti fatto? Avresti fatto la

puttana e avresti spacciato droga, anche tu, come tutti i mocciosi della tua terra. Siete pezzi difettosi, lo hai detto tu, una volta. Siamo pezzi difettosi, io e te, Tahira, non dimenticarlo».

Voglio rifletterci. Dammi il tempo di rifletterci. Intanto smettiamo di vederci per un po'»

«Come vuoi».

Danny accarezza i suoi lunghi capelli neri, poi sale in macchina e parte, facendo rombare il motore. Tahira resta sotto la luce del lampione ancora un po', prima di tornare a casa.

Dal diario di Tahira.

Era lì anche oggi.

Sono tre settimane che, ogni domenica mattina, all'ora di messa si mette impettito davanti alla chiesa e finge di leggere il giornale.

La sua testa calva brilla di sudore, al sole, come la polpa chiara di un frutto acerbo.

L'ho visto sollevare gli occhi piccoli e neri su di me per un attimo, poi riabbassarli rapidamente, quando ha capito che lo stavo guardando.

Danny dice che non devo preoccuparmi, ma negli ultimi tempi l'ho visto anche all'uscita di scuola, qualche volta. Si capisce che non aspetta nessuno e questo mi insospettisce.

Certe situazioni hanno un odore che riconosco, che porto dentro, come porto dentro l'odore di muffa e di ruggine delle bettole della favela in cui sono nata e cresciuta. Però a volte hanno bei nomi, le favelas. *Cidade de Deus*, per esempio, è un bel nome. Lì i bambini vengono messi nelle trincee, armi in pugno, pronti a sparare contro le bande rivali che vogliono assicurarsi il dominio del posto. Lì i neonati vengono abbandonati sulla strada appena partoriti, il cordone ombelicale reciso alla meglio, ancora caldo del grembo materno.

Lì se i poliziotti arrivano è perché non sono stati unti come si conviene e allora sono come la vita: non guardano in faccia nessuno. Una sera sono arrivati, hanno abbassato il finestrino della macchina e tirato fuori le canne dei loro M16 e hanno cominciato a sparare all'impazzata. Hanno ammazzato due bambini che stavano rovistando nella spazzatura.

A guardarle di notte da lontano, arrampicate sui colli che stanno intorno a Rio, con le loro luci rubate allo Stato, sono persino belle, le favelas.

Ci sono turisti che vogliono visitarle, in macchina e con una guida del posto.

Non so per quanto tempo si portino dietro il ricordo di tanto squallore, della desolazione e della precarietà della vita. Per poco tempo, credo.

Tornano nelle loro belle città, ritemprati da una vacanza esotica. Mostrano con fierezza le foto agli amici e, tra le altre, c'è un bambino sudicio e malaticcio che gioca nel fango.

Gli stranieri, quando pensano a Rio, vedono allegre danzatrici di samba che ondeggiavano sinuose per le strade vestite a festa per il Carnevale più famoso del mondo. Vedono le coste di Copacabana e di Ipanema, un'amaca tra due palme e la quiete di una spiaggia che sembra il paradiso terrestre.

Per me non è così: io le favelas le porto nel sangue, anche se mia madre mi ha imposto di dimenticarle, di dimenticare la mia lingua, di tagliare con il passato. Come se i miei ricordi – dieci anni di un'esistenza infame – fossero come fiori secchi, da recidere e gettare via.

Mia madre non ha capito quanto cuore mi serva per vivere.

Forse la professoressa Monticelli l'ha capito, ma lei non è mia madre.

Mi sento sola e adesso ho paura.

Ha un tuffo al cuore, vedendolo, in piedi vicino al caminetto della sala, con la sua testa calva lucida di sudore. Parla a bassa voce con un collega, un giovane con i baffi neri e un pizzetto ispido.

«Tahira, ci sono due persone che vogliono parlarti. Stai attenta a cosa dici. Potresti rovinarci».

Suo padre ha il fiato corto e sta sudando. Sua madre le ha piantato addosso uno sguardo strano e, si vede, le tremano le labbra.

Iniziano con un sorriso e con qualche domanda di circostanza: quanti anni hai, vai a scuola, dove, che classe frequenti, e sciocchezze del genere. Come se non sapessero già tutto di lei, per essere arrivati fino a casa sua.

«Conosci Danny Verani?».

La buttano lì, come a caso, come se quella o un'altra domanda fossero la stessa cosa, guardandosi intorno e posando poi uno sguardo vago sul grande quadro appeso al centro della parete, sopra al divano. È uno scorcio della città, tra Vico Mazzini e la Salita delle Mura Vecchie, che a Tahira piace tanto.

Il giovane con il pizzetto tira fuori dalla tasca interna della giacca a quadri una biro e si prepara a scrivere.

«Danny come?», chiede Tahira sorridendo, per guadagnare tempo.

«Danny Verani, il figlio di Arturo Verani, che tutti chiamano Turi, qui in città»

«Io un Danny lo conosco, ma soltanto di vista. E il suo cognome non lo so, come non so di chi è figlio e come chiamano suo padre, qui in città»

«Bene, Tahira. Come hai conosciuto Danny?»

«Così, per caso, come ci si conosce tra ragazzi. Ci siamo scambiati qualche parola, mentre passeggiavo con un'amica per il centro. Niente di più»

«Sei sicura di non averlo frequentato un po', negli ultimi mesi?»

«Chi, io? Certo che no»

«D'accordo. Tu sai che Danny, quello che tu conosci, sta in un brutto giro... Sai che traffica stupefacenti?»

«No, non lo so. E non sono affari che mi riguardano».

Tahira comincia a sudare e a sentire il sangue pulsare sulle tempie.

«Senta, ispettore... – suo padre si è alzato. – Credo che possa bastare. Non vede che la bambina è spaventata? Mi sembra chiaro che si tratta di un equivoco. Non può entrarci nulla, lei, in questa storia di balordi e di traffico di droga!»

«Mi dispiace, avvocato, ma temo che non sia come lei dice. Vero, Tahira?».

La ragazza china la testa e tira un lungo sospiro.

Il tono dell'ispettore ora diventa incalzante: «Vero, Tahira, che ti sei prestata, per alcuni servizi per conto dei Verani, che consegnavi droga, la droga che Danny ti passava? Non saremmo venuti a casa tua, ad accusarti, se non avessimo le prove. Lei se ne intende di certe cose, vero, avvocato?»

«Certo! Ma continuo a dire che si tratta di un equivoco! Di un penoso equivoco! Vi denuncerò per calunnia! Questo è abuso di potere. Venite a casa mia a sparare stronzate sul conto di mia figlia, a infangare il mio nome e la mia reputazione! Dove siamo arrivati, Cristo! Ma non la passerete liscia! Eh no, vi denuncio, io!»

«Badi a quello che dice, avvocato, e cerchi di calmarsi. Stiamo facendo il nostro lavoro e se siamo venuti qui ad accusare sua figlia significa che abbiamo prove schiaccianti contro di lei»

«Avanti, Tahira! Diglielo anche tu, che non c'entri con questa storia!», riprende a gridare Carlo.

Tahira guarda Rachele, che ha gli occhi fissi nel vuoto ed è pallida come un panno lavato.

Guarda il suo ventre piatto. Piatto e freddo: non ha conosciuto il calore di una vita che nasce, di un cuore che batte, di due gambe sottili che si ritraggono verso un viso ancora informe. Piatto e freddo è il suo seno, che non ha conosciuto tenere labbra affamate del suo latte, né ha sentito mani paffute posarsi dolcemente su di esso.

Tahira prende una rosa rossa dal vaso di cristallo che è al centro del tavolo. Guarda il gambo lasciare qualche goccia di acqua sul piano di mogano, lo accorcia strappandone buona parte con le unghie e infila la rosa tra i capelli. Poi guarda dritto negli occhi l'ispettore.

Sorride, come sa sorridere lei, e pensa che ci vuole cuore, per vivere.

«Danny Verani. Sì, è il mio uomo».

Una lacrima le riga la guancia scura e accaldata.

Tahira passerà alcuni mesi in riformatorio.

Dividerà la stanza con altre due ragazze, una di quindici anni che con un gruppo di amici si divertiva ad appiccare fuoco alle macchine, e un'altra, sedici anni appena compiuti, che ha picchiato a sangue sua nonna dopo una lite.

Una psicologa alta e bionda verrà una volta a settimana per ascoltarla.

Sarà, una volta a settimana, un'ora di silenzio, di domande senza risposte, perché Tahira non avrà voglia di aprire il suo cuore a un taccuino per gli appunti.

Non potranno starci, in un taccuino per gli appunti, il suo passato di stenti, la nostalgia della sua terra e della sua gente; la paura, gli inganni e la sua fame d'amore.

Non avrà voglia di parlarne, neanche con le sue compagne di stanza.

Scriverà, di tanto in tanto, alla professoressa Monticelli. Guarderà dalla grande finestra il cielo basso dell'autunno e respirerà profondamente l'aria e l'odore umido della pioggia.

Amerà la pioggia, Tahira, in quest'autunno e in questo inverno: quella forte dei temporali, quando tutto si fa scuro e goccioloni pesanti scrosciano dal cielo come lacrime. Penserà a Danny, qualche volta: alle ore passate insieme sulla branda sghemba, a rotolarsi con affanno sul materasso sdrucito, a chiacchierare nella vecchia stanza piena di fumo, le loro parole scandite dalla goccia che, scivolando fuori dal rubinetto scrostato, batteva insistentemente sul lavandino sporco. Penserà a Danny, qualche volta: alla storia che li ha uniti, e sarà, nella mente di Tahira, un'altra storia di inganno.

Carlo Magrini e sua moglie Rachele perderanno la patria podestà.

Tahira sarà affidata al Tribunale dei Minori, a cui un'assistente sociale appositamente incaricata consegnerà mensilmente una relazione dettagliata sul comportamento della ragazza nel riformatorio. Comportamento sempre irreprensibile.

Al compimento del quattordicesimo anno di età, Tahira sarà presa in affidamento da una famiglia che vive a seicento chilometri da qui.

Mia cara Tahira,

ho letto e riletto il tuo diario. Grazie per avermelo mandato e, soprattutto, grazie per aver riposto in me tanta fiducia. Spero di meritarmela.

Ho fatto come mi hai chiesto.

“Per favore, rileggilo e correggi gli errori, se puoi. Scusami se ti do del tu, ma mi viene naturale così.

Non prenderla come una mancanza di rispetto, ma come un segno di stima. Grazie. Ti abbraccio. Tahira”.

Ho fatto come mi hai chiesto nell'ultima lettera.

Non c'erano molti errori. Allora mi è piaciuta l'idea di raccogliere tutto in queste pagine che ti mando.

Leggile e fammi sapere se ti sono piaciute.

Non chiedermi scusa per il tuo desiderio di darmi del tu, ti prego! Dovresti sapere, ormai, che per me il rispetto non si deduce dall'uso di un pronome.

Grazie a te, Tabira, per avermi aperto il tuo cuore e per avermi illuminato la mente: facciamo molti errori, noi uomini, e non tutti di proposito. Spero di rivederti, un giorno. Ti abbraccio con affetto.

*Luisa Monticelli.
Dedicato a V. e al suo sorriso.*

BRASILE – Rio De Janeiro
ITALIA

Ines Desideri

Vive in Abruzzo. I suoi racconti e le sue poesie hanno conseguito riconoscimenti in numerosi Premi letterari nazionali e internazionali. Nel 2003 ha pubblicato il romanzo d'esordio *L'Ara del Marmo* (Editrice Rocco Carabba); nel 2010, il romanzo *La misura del coraggio* (Odoya, 2010).